**ARTHUR schopenhauer (1788-1861)**

è generalmente conosciuto come il filosofo della VOLONTÀ DI VIVERE e del PESSIMISMO.

Schopenhauer sviluppa la sua filosofia interpretando Hegel, Kant e il pensiero indiano. Si rifà soprattutto ai Veda (il più antico corpo di testi sacri indiani) e al Buddismo. Per i Veda l’esistenza comune è una specie di illusione ottica. Schopenhauer ritrova questa concezione in Pindaro (che afferma che “l’uomo è il sogno di un’ombra”) e Sofocle (che paragona gli uomini a “simulacri e ombre leggere”), e cita l’affermazione di Platone secondo cui “gli uomini non vivono che in un sogno”.

*CONFRONTO CON KANT*

Schopenhauer riprende la **distinzione** kantiana tra **fenomeno e noumeno**, ma si differenzia da **Kant** perché:

1. secondo Kant il fenomeno è la realtà che, pur esistendo indipendentemente dal soggetto, appare al soggetto attraverso le sue forme pure a priori (cioè attraverso le sue forme mentali): il fenomeno trova una corrispondenza nel noumeno. Secondo Schopenhauer, invece, il fenomeno è soltanto una rappresentazione del soggetto, a cui non corrisponde nulla nella realtà: il **fenomeno non trova una corrispondenza nel noumeno**. Per questo Schopenhauer dice che il **fenomeno** è soltanto una nostra **RAPPRESENTAZIONE**, un’illusione, un sogno, un “**velo di Maya**” (un velo che ricopre la realtà vera e propria), secondo un’espressione ripresa dalla cultura orientale.
2. Secondo Kant esistono 14 forme pure a priori (le 12 categorie e le 2 intuizioni pure dello spazio e del tempo), che consentono all’uomo di conoscere la realtà. Secondo Schopenhauer esistono **solo 3 forme pure a priori** (lo spazio, il tempo e la causalità), che ingannano l’uomo perché sono come dei piccoli vetri che riflettono le cose in modo deformato.
3. Secondo Kant non è possibile conoscere il noumeno, la realtà in sé. Secondo Schopenhauer **è possibile conoscere il noumeno**, l’essenza della realtà. Si conosce prima di tutto l’essenza di quella parte della realtà costituita dal nostro io, e poi si deduce l’essenza di tutta la realtà, che è analoga a quella del nostro io. L’essenza del nostro io, conosciuta attraverso l’esperienza del godere e del soffrire, è la **VOLONTÀ DI VIVERE**. L’essenza della realtà in generale, dunque, è la VOLONTÀ.

Schopenhauer chiama la realtà anche “mondo”. Siccome la realtà, se considerata come fenomeno, è soltanto una rappresentazione illusoria del soggetto, mentre se considerata nella sua essenza è volontà, Schopenhauer intitola la sua opera principale *Il mondo come volontà e rappresentazione* (1818).

*CARATTERISTICHE DELLA VOLONTÀ*

La volontà, in quanto essenza della realtà, ha caratteristiche opposte rispetto al fenomeno, che è soltanto un’illusione. La volontà è dunque:

1. **inconscia**, perché il fenomeno è una rappresentazione della coscienza. Con la parola “volontà” Schopenhauer non intende quello che comunemente noi chiamiamo “volontà”, cioè la capacità di prendere delle decisioni in base a un ragionamento consapevole. Né intende la volontà come legata alla ragion pratica e al soggetto trascendentale, via d’accesso al mondo noumenico della libertà, in base a quanto scritto da Kant. Per Schopenhauer (che si ispira alla biologia evoluzionistica di Lamarck) la volontà è piuttosto una tendenza inconsapevole, un’energia che si trova in ogni essere vivente e non vivente, un istinto che mira alla sopravvivenza e alla riproduzione;
2. **al di là delle forme pure a priori**, perché il fenomeno è prodotto dalle forme pure a priori del soggetto. La volontà è dunque al di là **dello** **spazio e del tempo**, che differenziano le cose le une dalle altre; ed è al di là della categoria di **causa**, cioè non è l’effetto di qualcosa e non agisce intenzionalmente per produrre un effetto particolare. Ne segue che la volontà è:
3. **unica**, anche se si manifesta in molti modi (per es. la pietra è dura e così resiste al nostro tentativo di romperla; un girasole si gira verso il sole per coglierne la luce e il calore; un uomo caduto in acqua nuota per non annegare: tutte queste situazioni sono diverse manifestazioni della volontà di non essere distrutti, cioè di vivere);
4. **eterna e immortale**;
5. **non è stata creata da nessuno e non agisce in vista di uno scopo particolare**: tutto ciò che accade non ha un obiettivo preciso, ma tende genericamente alla sopravvivenza e alla riproduzione della realtà in generale.

La volontà si manifesta in due fasi:

1) si oggettiva nelle “idee” (che Schopenhauer intende in modo diverso da Kant) al di là di spazio e tempo;

2) si oggettiva negli individui del mondo naturale, che sono la moltiplicazione delle idee attraverso il “prisma” di spazio e tempo.

*IL PESSIMISMO*

Dal fatto che la volontà non obbedisce alla categoria di causa, cioè si colloca al di là del “principio di ragione” (teorizzato da Leibniz, secondo cui “nihil est sine ratione”, ovvero c’è sempre un motivo che spiega perché qualcosa esiste anziché non esiste, e perché è in un modo anziché in un altro), segue che la realtà è **insensata** e tutto è **dolore**, in quanto:

1. il **senso**, cioè il significato di qualcosa, dipende dallo scopo che esso mira a raggiungere; l’essenza della realtà, la volontà, non mira a raggiungere nessuno scopo particolare; dunque la realtà non ha senso;
2. il **piacere** si ha quando si raggiunge uno scopo particolare a cui si tende; l’essenza della realtà, la volontà, non mira a raggiungere nessuno scopo particolare, ma mira soltanto alla sopravvivenza e alla riproduzione, e deve comunque scontrarsi con la morte e la distruzione delle singole cose; dunque nella realtà non c’è piacere, ma soltanto dolore. Ciò può essere spiegato anche mediante il seguente ragionamento:

Volere significa desiderare, si desidera soltanto qualcosa che non si ha, il desiderio – e dunque il volere – è perciò sempre connesso a uno stato di mancanza e di dolore; siccome l’essenza della realtà è la volontà, in tutta la realtà trionfa il dolore. Questa concezione è stata chiamata “**pessimismo cosmico**” (visione negativa di tutto il “cosmo”, cioè di tutto il “mondo”, che per Schopenhauer coincide con tutta la realtà) ed è stata accostata alla concezione pessimistica del poeta Giacomo Leopardi. Schopenhauer critica i modi in cui gli uomini hanno cercato di “mascherare” l’unica verità sul mondo, cioè il fatto che miliardi di esseri vivono soltanto soffrendo, per perpetuare la volontà di vivere: l’“ottimismo cosmico”, soprattutto della religione (di qui l’“ateismo filosofico” di Leopardi) e dell’idealismo (hegeliano), che ripongono rispettivamente in Dio e nello Spirito il senso e la razionalità del reale; l’“ottimismo sociale”, cioè la tesi che l’uomo è per essenza un “animale politico” (Aristotele) e l’ideale del “buon selvaggio” (Rousseau), in quanto lo Stato è costituito solo per regolare gli istinti aggressivi ed impedire l’estinzione del genere umano (non è “etico”, come voleva Hegel); l’“ottimismo storico”, difeso da ogni “storicismo” inteso come concezione razionale della storia, in cui si avrebbe un continuo progresso (ciò in contrapposizione soprattutto allo hegelismo e al Positivismo).

Secondo Schopenhauer tutti gli esseri soffrono, ma l’uomo è quello che soffre di più perché è l’unico essere che possiede la coscienza, e dunque si rende conto della propria situazione di mancanza. Anche quando l’uomo riesce a soddisfare uno dei suoi desideri, il piacere che prova dura solo un attimo, perché:

1. si rende conto che ha appagato **uno solo dei suoi desideri**, ma tutti gli altri no;
2. il desiderio appagato **dà subito vita a un nuovo desiderio** (per es. se non si ha una casa si desidera comprarla; non appena ci si compra un appartamento si desidera una villa; non appena ci si compra una villa si desidera avere una donna delle pulizie per non fare la fatica di pulire troppe stanze ecc.).

Quando l’uomo non prova dolore o piacere prova **noia**, cosicché la sua vita oscilla tra il dolore e la noia.

*VIE DI LIBERAZIONE DAL DOLORE*

Schopenhauer deve risolvere il seguente problema: se per il semplice fatto di vivere si soffre, come ci si può liberare dal dolore, cioè come si può andare contro il dolore, come si può negare il dolore?

Schopenhauer **esclude la possibilità del suicidio**, perché:

1. tutti quelli che vivono soffrono non perché vivono, ma perché mentre vivono vogliono qualcosa che non possono mai ottenere. Chi si suicida non va dunque contro l’origine del proprio dolore, perché non va contro la volontà, bensì va contro la vita: non nega la volontà ma nega la vita;
2. chi si suicida è una sola persona: anche se il suicidio pone fine al dolore di una sola persona, continuano a soffrire tutte le altre persone e tutti gli altri esseri del mondo, dunque il suicidio non rappresenta una negazione totale e definitiva del dolore.

Schopenhauer indica 3 vie di liberazione dal dolore, che implicano un’emancipazione dai bisogni della vita quotidiana e dall’istinto di sopravvivenza, il quale coincide con la volontà:

1. L’**arte**. L’arte è un’attività che non si propone un obiettivo legato strettamente alla sopravvivenza (come fa per es. la coltivazione dei campi, che serve per avere le cose da mangiare; o come fa per es. la tessitura, che serve per avere la stoffa senza di cui non si possono fabbricare i vestiti). Essa va dunque contro la volontà (e contro il dolore che la volontà causa), che mira sempre alla sopravvivenza. Inoltre l’arte eleva al di sopra dei bisogni quotidiani e supera l’illusione del fenomeno, perché manifesta le **idee** in quanto essenze immutabili delle cose (per es. un artista che dipinge una mela marcia la dipinge matura ma non marcia, cioè l’artista corregge le imperfezioni della realtà perché mira al significato perfetto delle cose). L’arte più importante è la **musica** (“metafisica in suoni”), che riesce a manifestare non soltanto le idee, ma la volontà stessa: la musica va al di sopra delle essenze immutabili delle cose e manifesta l’essenza comune a tutto, cioè la volontà.

L’arte, però, non può liberare dal dolore per sempre, perché si contempla un’opera d’arte solo per un tempo limitato, poi si deve ricominciare la vita quotidiana. Occorrono quindi altre vie per liberarsi per sempre e del tutto dal dolore.

1. L’**etica della pietà**. Provando pietà degli altri esseri, che come noi soffrono, superiamo l’egoismo, e quindi non vogliamo più la sola sopravvivenza di noi stessi. La morale, inducendoci a comportarci in modo pietoso sempre, libera dalla volontà (e dunque dal dolore) più a lungo di quanto non faccia l’arte. Inoltre la pietà sgorga dalla consapevolezza della sofferenza universale, e dunque rinvia all’unità originaria di tutti gli esseri e al carattere unitario della volontà. Contro ogni etica dell’intenzione e il formalismo dell’etica kantiana Schopenhauer afferma che vi sono 2 virtù alla base della morale: la giustizia (dal carattere negativo, perché consiste semplicemente nel non fare il male) e la carità (*agápe*) (dal carattere attivo, perché risiede nel fare il bene). L’amore come carità (non come *eros*, istinto sessuale e mezzo di cui la volontà si serve per perpetuare le specie viventi) si deve estendere a tutti gli esseri viventi, e comporta il vegetarismo.

Tuttavia la morale non può liberare totalmente dalla volontà di vivere, perché rimane sempre legata alla vita quotidiana. Occorre quindi un’altra via per liberarsi del tutto dal dolore.

1. L’**ascesi**. L’ascesi consiste nella meditazione spirituale che porta a negare completamente la propria volontà di vivere e se stessi in quanto esseri singoli. Al colmo dell’ascesi, che Schopenhauer pensa come il raggiungimento dello stato chiamato dai buddisti “**nirvana**” attraverso tappe come la rinuncia ai piaceri, il digiuno e l’automacerazione, l’individuo si dissolve nel nulla, negando così se stesso, il mondo intero e la sua essenza, ossia la volontà. Il nulla così raggiunto non è l’assoluto niente, ma un nulla relativo al mondo, cioè la negazione del mondo e la dissoluzione dell’“io” in un oceano di pace.

*critiche*

La tesi secondo cui l’ascesi consentirebbe di liberarsi per sempre e del tutto dal dolore è stata criticata dagli studiosi di Schopenhauer per i seguenti motivi:

1. l’individuo, per realizzare l’ascesi (che corrisponde con la negazione della volontà), deve volerla: si ha il paradosso che la **volontà deve volere la negazione di se stessa**, cioè deve andare contro se stessa. Schopenhauer non spiega come ciò sia possibile;
2. l’ascesi può essere **realizzata dal singolo individuo**, ma non si possono costringere tutti gli uomini a realizzarla. Comunque gli esseri diversi dagli uomini non potrebbero mai realizzarla: l’ascesi non può dunque annientare completamente la volontà, che è l’essenza di tutta la realtà (non solo dell’uomo);
3. l’automacerazione che prelude all’ascesi **contraddice l’ideale etico della pietà**, difeso da Schopenhauer come seconda via di liberazione dal dolore, e sfocia in un quietismo ben diverso da altri esiti del pensiero pessimista, per es. quelli “impegnati” descritti nella *Ginestra* di Leopardi e in *La peste* di Camus.
4. Schopenhauer **non ha praticato mai l’ascesi**. Perché non l’ha fatto, se veramente era convinto che l’ascesi avrebbe potuto liberare dal dolore?